

a Roma

AL CIRCOLO GIANNI BOSIO L'ITALIA DELLA MAGIA

È l'Italia della magia e del sortilegio, degli incantesimi e dei malefici, dei mali oscuri e delle miracolose guarigioni a tenere banco all'appuntamento di domani della Rassegna del Documentario Etnografico e Antropologico organizzata dal Circolo Gianni Bosio di Roma. Giovedì alle 17.45, all'Auditorium della Discoteca di Stato verranno proiettati il trittico di Luigi di Gianni Il culto delle pietre, 1967, Il male di San Donato, 1965, e L'attaccatura, 1971; Pasqua in Sicilia, 1955, di Vittorio De Seta; La cena di San Giuseppe, 1962, di Giuseppe Ferrara; Il pianto delle zitelle, 1958, di Giacomo Pozzi Bellini. L'intervento musicale dal vivo è di Lucilla Galeazzi e Patrizia Nasini; saranno presenti i registi Luigi Di Gianni e Paolo Isaia.

saggi

CALABRESI E SOVVERSIVI: STORIE D'ITALIANI PARTICOLARI EMIGRATI IN AMERICA

Giuseppe Cantarano

Sulla storia dell'emigrazione italiana abbiamo ormai una serie di documentate e pregevoli ricerche che hanno esplorato il fenomeno nei suoi vari aspetti. Non solo demografici, ma anche economici e sociali. Basti pensare ai due volumi curati da Bevilacqua, De Clementi e Franzina, pubblicati da Donzelli nel 2001 e 2002 (Storia dell'emigrazione italiana. Partenze e Arrivi). Eppure, nella storia dell'emigrazione, continua di solito ad essere un po' trascurato il racconto biografico delle persone o dei gruppi di persone che partirono dall'Italia per stabilirsi altrove. Il volume curato dalla storica Amelia Pappalardo, Calabresi soversivi nel mondo, ha provato invece a dare un volto e una voce ad alcuni lavoratori e disoccupati che dal 1901 al 1913 emigrarono dal

meridione. In particolare dalla Calabria. Complessivamente furono oltre mezzo milione le persone che, nel giro di poco più di un decennio, abbandonarono le loro terre e i loro affetti. Una cifra impressionante. Destinata in seguito ad aumentare. Compromettendo gravemente - come sottolinea Amelia Pappalardo - le possibilità di sviluppo della Calabria e del resto del meridione. Anche perché, tra coloro che nei primi anni del Novecento scelgono la dolorosa via dell'emigrazione, ci furono molti quadri politici e sindacali. Che trasferirono il loro impegno per l'emancipazione delle classi subalterne nelle città statunitensi. Dove si indirizzarono i più consistenti flussi migratori. E in quelle città (New York, Seattle, Boston, Chicago, Detroit)

dove i nuovi conflitti sociali erano ormai il riflesso della grande rivoluzione fordista, gli immigrati meridionali - in particolare, i quadri politici e sindacali - diventano ben presto protagonisti riconosciuti del movimento operaio statunitense. Protagonisti «riconosciuti» anche dalle forze dell'ordine. Che li schedano, infatti, come «pericolosi soversivi». È di questi «soversivi» - delle loro vicende non solo politico-sindacali, ma anche umane - che si occupa il libro. Un bel libro che contribuisce peraltro a demolire quel luogo comune che ha dipinto gli immigrati italiani approdati in America - inclusi i calabresi -, come una massa indistinta di familisti ignoranti, analfabeti e apolitici. Ricostruendo alcune belle biografie di questi

«soversivi» - come quella, ad esempio, del comunista cosentino Michele Salerno, emigrato in Usa nel 1923, redattore della rivista newyorkese L'Unità Operaia, autore di un libro allora molto letto, Perché la guerra in Africa, combattente antifascista nella guerra civile spagnola - Amelia Pappalardo mette in risalto il ruolo che gli immigrati meridionali svolsero per la crescita del movimento operaio americano. Un capitolo sinora sconosciuto della nostra storia, che un gruppo di storiche meridionali ha incominciato finalmente a raccontare. Calabresi soversivi nel mondo di Amelia Pappalardo Rubettino Rubettino pagine 164, euro 10,00

Baldini, una voce sulla frontiera del dialetto

Morto a 80 anni il grande poeta romagnolo che usava la lingua dei braccianti e delle piccole cose

Ivano Marescotti

in sintesi

Il poeta Raffaello Baldini è morto

nel tardo pomeriggio dell'altro ieri nella sua casa di Milano. Baldini aveva compiuto 80 anni nello scorso novembre. Era nato a Santarcangelo di Romagna il 24 novembre 1924. I funerali si terranno nel suo paese natale venerdì 1 aprile alle ore 16 nella chiesa Collegiata. Baldini faceva parte del gruppo di intellettuali santarcangiolesi che nell'immediato dopoguerra diedero vita al cosiddetto «Circolo del Giudizio» (oltre a Baldini, Tonino Guerra, Gianni Fucci, Flavio Nicolini, Nino Pedretti). La poesia dialettale di Baldini (scrivo in dialetto - aveva dichiarato una volta - perché è

il modo più intimo di esprimermi») aveva riscosso innumerevoli successi: le sue raccolte come «La naïva», «Furistiri» e «Ad nòta» hanno ottenuto premi e riconoscimenti. Nel 2004 aveva vinto il Premio «Dino Campana». Negli ultimi anni ad accrescere la notorietà di Baldini aveva contribuito fra gli altri l'attore Ivano Marescotti (che qui accanto ricorda il suo rapporto con il poeta), romagnolo come Baldini, con alcune letture pubbliche di alcune delle sue più famose poesie e con la messa in scena di tre monologhi teatrali: «Zitti tutti!» (1993), «Carta canta» e «In fondo a destra». Raffaello Baldini intorno alla metà degli anni Cinquanta si era trasferito a Milano, dove ha sempre lavorato nell'ambito del giornalismo (è stato redattore di «Panorama»). Nel 1967 pubblicò «Autotem», una prosa

ironica e pungente che anticipava il gusto e l'originalità delle opere successive. L'esordio poetico in dialetto romagnolo è del 1976 con la raccolta «È solitèri», cui sono seguite «La naïva» (1985, Premio Carducci), «Furistiri» (1988, Premio Viareggio), e «Ad nòta» (1995, Premio Bagutta). Nel 2000 è uscito il volume «La Naiva. Furistiri. Ciacri», che aggiunge alle poesie già edite i versi più recenti dell'ultima sezione (Premio Librex-Montale). Nel volume «Lei capisce il dialetto?», pubblicato nel 2003, sono stati raccolti una nota dello stesso poeta, alcune interviste da lui rilasciate e una ricca raccolta di interventi critici relativi alla sua produzione letteraria. L'ultima raccolta di versi di Raffaello Baldini è «Intercity»

gono le vette artistiche di poeti come Raffaello Baldini. Quando mi recai a Milano per incontrarlo gli dissi che per me lui era uno scrittore di teatro e gli chiesi di tradurre in dialetto romagnolo Ella, un testo del tedesco Herbert Achternbusch. Si tratta di un violento monologo per un personaggio con gravi problemi psichici, che si esprime solo nel dialetto della bassa Baviera. Pensavo: da dialetto a dialetto, pare una operazione logica e legittima. Baldini non promise nulla ma ci avrebbe pensato su. Dopo qualche tempo mi telefona: «Non si può fare», «come mai?», chiesi io. «Perché quello che succede in dialetto bavarese non può succedere in dialetto romagnolo». Allora gli chiesi di scrivere lui, direttamente, un testo teatrale per me. E lui scrisse: Zitti Tutti, un evento decisivo non solo per me ma per la poesia e il teatro romagnolo. Ma potevo io interpretare Baldini con il mio dialetto Bagnacavallesse facendo finta di essere di Santarcangelo? No, non potevo, sentivo di non potere, che sarebbe stata una menzogna, un fintume. Decisi quindi di tradurre e recitare con il mio dialetto. Non era solo uno slittamento fonetico, era, ed è, una vera e propria traduzione che tocca spesso anche la struttura della frase, il ritmo, il verso. E, naturalmente i luoghi. Nella poesia 1938, per esempio, la maestra di S. Ermete diventa, tradotta, la maestra di S. Alberto, che ha lo stesso rapporto con Bagnacavallo che ha S. Ermete per Santarcangelo. Uno del mio dialetto, S. Ermete non sa dov'è, non esiste. Il particolare, il locale, il dialetto è ciò che serve a Baldini, è da lì, dalle cose quotidiane dal loro spaesamento in un mondo televisivo, che si evince il generale, la grande metafora di respiro universale. Nelle poesie di Baldini si ride sì, ma con dolore. Egli unisce il comico al tragico e fa piazza pulita, finalmente, del cliché folkloristico comodo per cui il romagnolo è il buontempone allegro e cordiale, superficiale: sotto la pelle della Romagna c'è la tragicità. «Si ride ma con dolore» dice Baldini delle sue poesie. Baldini non affronta mai i grandi temi della vita, dell'amore, del tempo ecc., direttamente, egli parla delle piccole sciocchezze quotidiane, «in dialetto si può parlare con Dio, non si può parlare di Dio», diceva. E allora si parla delle piccole cose della vita per vedere in esse la grandiosità del vivere e del morire. Ciao Raffaello.

Raffaello Baldini è il più grande poeta italiano che sia apparso negli ultimi decenni». Di fronte a questa affermazione di Pier Vincenzo Mengaldo c'è poco da aggiungere. Si rimane lì attoniti di fronte a questo grande poeta che se n'è andato ma anche di fronte all'uomo gentile, di una grandezza pari alla sua modestia. Egli da tre lustri ha segnato la mia vita professionale e anche personale. Baldini scriveva in dialetto romagnolo. Alla domanda «perché in dialetto?» rispondeva: «Perché ci sono cose che succedono in dialetto». E se succedono in dialetto succedono lì, proprio e solo lì, in quel paese, in quel posto dove si parla quella lingua. Si può tradurre Shakespeare in italiano, si può tradurre Le tre Sorelle di Cechov dal russo in italiano, si potrà anche tradurre in dialetto, ma se mai Irina si dovesse proprio chiamare così (in Romagna per i nomi siamo speciali) non direbbe mai «a Mosca, a Mosca!» a meno che non si trasformasse in una iscritta alla cellula della sezione comunista della casa del popolo di Villanova di Bagnacavallo degli anni '50. Al massimo Irina, a Bagnacavallo, potrà gridare: «A Bulògna, a Bulògna!».

Avevo cominciato quindici anni fa con letture occasionali in dialetto davanti a poche decine di persone, pensavo ad una «nicchia» protetta tra coloro che recuperavano il dialetto per snobismo culturale, ma mi sentivo a disagio. Leggevo le poesie di Raffaello Baldini e mi accorgevo che ero un pessimo attore: gli attori sanno che la poesia in versi va letta con calma, senza sbavature interpretative, va porta, esposta all'ascoltatore con una interpretazione non sovrastante la potenzialità dei versi letti. Ma ecco che ad ogni riletta invece di contenermi, mi allargavo, trovavo fisicità, movimenti, sudore. Un personaggio premeva e cercava di esprimersi, prendeva letteralmente corpo. In definitiva facevo teatro e rappresentavo le poesie come fossero piccoli monologhi in scena.

Nel contempo mi accorgevo che la «nicchia» era tale da non essere più contenuta in un dopocena o nelle piccole salette di provincia. Il pubblico cresceva al punto che in certe serate ve ne erano 4-5 mila. La gente, ma proprio tutta: da quelli che non hanno mai messo piede in un teatro a quelli dal palato fine della borghesia erudita,

venivano a teatro gli uni accanto agli altri. E si viene a scoprire che, proprio ora che il dialetto sta morendo, in questo momento di agonia, di confine, borderline, ecco che dalle profonde e inconsapevoli radici di una lingua che rappresentava solo braccianti agricoli analfabeti, scaturiscono i più grandi poeti che essa abbia mai prodotto nella sua storia. Neanche Spallicci e il più noto Olindo Guerrini (Stecchetti) raggiun-

Raffaello Baldini mentre legge in pubblico una sua poesia. Il poeta è morto l'altro ieri nella sua casa di Milano



la poesia

LA SÀIRA

Mè invici l'è la sàira, mo u n'è i pensír, ch'a pensa dal gran robi, magari e' dopmezde a so dri ch'a faz di chéunt, a mètta a pòst dal chèrti, e a dégg: stasàira a ví scapè, a vagh e' cino, o se note café a fè un trisètt, pu e' vén la sàira, a magn, a vagh adlà, e adès scapè, che or'ell? no, un'èlta vólta, stasàira a stagh ma chèsa, ad sòtta al machini al còrt, dú vai? boh, mè, disdài aque, a gambi lònghi, a n zènd gnèna la luce, a stagh da sintéi cla burdèla ad sòura ch'la steudia e' pien.

LA SERA

Io invece è la sera, / ma non sono i pensieri, che pensi delle gran cose, / magari il pomeriggio sono li che sto facendo / dei conti, metto a posto delle carte, e dico: / stasera voglio uscire, vado al cinema, / o se no al caffè a fare un tressette, / poi viene la sera, mangio, vado di là, / e adesso uscire, che ore sono? no, un'altra volta, / stasera sto a casa, di sotto le macchine / corrono, dove vanno? boh, io sto seduto qui, / a gambe allungate, non accendo neanche la luce, / sto ad ascoltare quella bambina di sopra / che studia il piano.

«Scrivo in dialetto perché ci sono cose che succedono in dialetto e succedono solo lì, in quel paese dove si parla quella lingua»

Nei suoi versi unisce il comico al tragico e fa piazza pulita del cliché folkloristico del romagnolo buontempone ma superficiale

Advertisement for a concert in honor of Pietro Ingrao, 90th birthday. Organized by Comune di Roma and Musica per Roma. Venue: Auditorium Parco della Musica Sala Santa Cecilia. Date: Wednesday 30 March 2005, 8 PM. Free admission until seats are filled. Location: Viale Pietro de Coubertin, 00196 Roma.